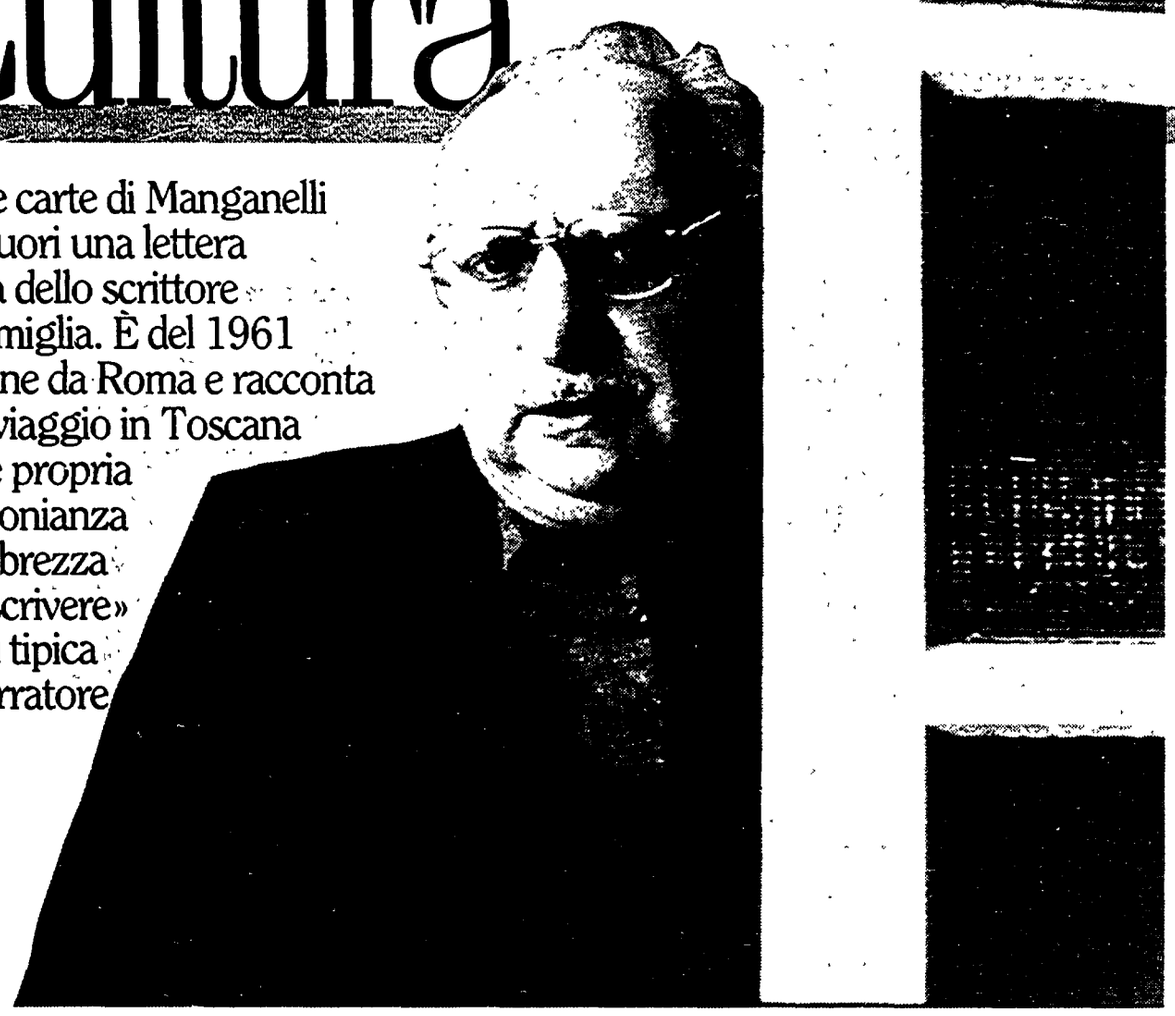
Cultura



E dalle carte di Manganelli salta fuori una lettera inedita dello scrittore alla famiglia. È del 1961 proviene da Roma e racconta di un viaggio in Toscana Vera e propria testimonianza dell'«ebrezza dello scrivere» che fu tipica del narratore

A sinistra, Giorgio Manganelli. A destra, un'immagine del West oggi

«Supponiamo che, ad un certo momento, una persona che sta scrivendo una lettera (...) abbia il sospetto, o forse semplicemente s'accorga di essere lievemente ubriaco. (...) Lo scrivente, tocco dalla rivelazione della propria ebrezza, potrebbe semplicemente astenersi dallo scrivere oltre. (...) Ma se si astenesse dallo scrivere oltre, egli darebbe una interpretazione ragionevole della irragionevolezza propria della ebrietà (...) dal momento in cui egli si è accorto, o ha creduto di essere consapevole di essersi accorto, della propria ebrezza, ad essa non intende, non vuole, non tollera di rinunciare». Questo è l'inizio di *Uno*, primo «romanzo fiume di poche e scarne righe» tratto dal libro *Centuria* (Rizzoli, 1979) di Giorgio Manganelli. Qui, l'autore di «Hilarotragoedia» e «Letteratura come menzogna», affronta il tema dell'ebrezza della scrittura, perché di questo si tratta: una ubriacatura di parole e concetti. Del resto la prosa di Manganelli è proprio un incalzante susseguirsi di immagini e fonè, una scrittura travolgente ed eccitata. Non esula da questa caratteristica la lettera inedita che qui pubblichiamo, datata 1961. «La lettera – dice la figlia Lietta – fa parte di uno scarno epistolario fra mio padre e la sua famiglia d'origine; la cadenza media era di una lettera all'anno. Quando si sentiva in obbligo di dare notizie di sé generalmente dava vita a veri e propri "improvvisi per macchina da scrivere", così li chiamava. Questi improvvisi non avevano affatto l'aspetto di lettere personali e per lui erano un modo per difendersi da ingerenze familiari. Pratiche di scrittura perfettamente in sintonia con la sua convinzione che il mondo fosse un'immensa distesa di fogli bianchi che era per lui doveroso riempire». Questo inedito non esula dalla produzione manganelliana, composta oltre che di romanzi anche di taccuini e libri di viaggi, basti pensare a *Cina e altri orienti* (1974) e *Esperimento con l'India* pubblicato postumo nel 1992 da Adelphi. Nella lettera, che tratta di un viaggio in Toscana, lo scrittore e letterato Manganelli parla, con la consueta espressività, del premuroso fratello Bruno, di Lucca, Pisa e Volterra. Della parola «sioscrofa» non sappiamo molto se non che è un termine, vagamente offensivo, che egli usava per citare se stesso. Sembra comunque un neologismo inventato dallo scrittore che unisce alla parola scrofa il termine maiale nell'etimologia del greco antico. Ringraziamo Lietta Manganelli per la disponibilità e la concessione alla pubblicazione della lettera inedita.

□ *Alessandro Agostinelli*

«Tanti saluti da Sioscrofa»

GIORGIO MANGANELLI

Roma, 27 agosto 1961 (forse bastava mettere l'anno, per distinguerla dalle altre lettere) diretuur e famiglia legalmente acquisita e geneticamente ampliata ahimè, io sono a Roma, e sto bruciando gli ultimi giorni di libertà: la frusta scolastica sibila per l'aria, intesa a colpire le camose posteriorità del sioscrofa (sul termine, vi fornirà spiegazioni il Bruno).

Ad ogni modo, se voi gente casalinga e sedentaria, al punto che dove sosta ha bisogno di costruirsi una casa con doppi servizi, bar, doccia, garage, frigorifero e modern fold, se no uno mica si sente à son aise, e come un albergaccio, se voi, dico, volete sapere qualcosa dell'Italia, ecco alcuni appunti sul mio viaggio dopo il rossese.

Chiosa: ha scritto il Monelli un articolo sulla Stampa in lode del rossese, precisando che: si fa solo a Dolceacqua, paese dell'entroterra di SanRemo, e se ne fa poco, ed ha appunto la caratteristica di non dare di rado bottiglie simili di gusto; quanto al vermentino non si fa quasi più: è roba per amatori, qualche damigiana all'anno. Se volete comperare rossese - che sarebbe cosa fina e da gente che alle pareti ci attacca i decauville - ricordate che il 1959 è annata buona, e il '60 cattiva.

Dunque: lasciato il rossese all'alba di quel giorno là, scortato da un Bruno che alla perizia unisce la tolleranza verso i grossolani ed invadenti fratelli procuratisi dal padre durante la propria disordinata giovinezza, quando leggeva Zuccoli e Appelius: fratelli che poi sono uno, ma tanto, per cui gli si attaglia un po' di plurale, come senape che ne invirilisca il flaccido sapore letterario; dunque messo sul treno con affettuosa fermezza dal nipote, raccomandato da costui al guidatore, al frenatore e al fuochista; sceso a Genova, risalito a Genova, sceso a Viareggio, risalito a Viareggio, a mezzogiorno ero a Lucca. Città che VOI non avete visto, che IO ho visto. Lucca è una città dolcissima, con cose molto belle, ma educatamente moderate: non capolavori inquietanti, ma una squisitezza media, abitabile, tranquilla, un poco inefficiente: è la provincia italiana, con ancora poche offese edilizie; ci si mangia discretamente, si spende poco. Facendo perno su Lucca sono andato a Pistoia e a Prato. A Prato, uno dice, che c'è? Il Vescovo, ma quello mica lo fanno vedere ai turisti generici; è il piatto forte, al tempo dell'arena ai leoni lo servivano con vini della Mosella, e garmi di tartufi. No, no, non la besciamella di vescovo mi ha allettato a andare a Prato ma Santa Maria delle Carceri: una cosa che se non l'avete vista vuol dire che ancora sapete di borotalco e portate le vestine - abbottonate - sulla schiena. Io ignoravo che fosse a Prato: è, credo, la cosa più bella (a parte Pisa) che ho visto nel mio viaggio.

Che cosa meravigliosa, tra l'altro, viaggiare soli, senza creature fragili da proteggere dalla calura e dai cafri. La mattina di venerdì mi venne voglia di andare a Pistoia: ma l'idea mi venne alle 9 e mezzo. Troppo tardi: quindi ci andai. Arrivai alle dodici, quando già chiudevano le chiese, e i santi mettevano i grossi piedi callosi nell'acqua di seltz. Che fare? Breve ricognizione; riparto per Prato. Sosta nei giardini di Prato (davanti alla stazione), e visita ai monumenti (anche il duomo è fino). Torno a Pistoia, nuovo giro in città, ricognizione dentro le chiese. A Pistoia c'è una sola cosa straordinaria, mi pare: San Giovanni Fuoricivitas, la chiesa più larga che profonda, con la maglia della Juventus. Nella cattedrale c'è una madonna con l'aureola al neon (c'è anche a Lucca). Alla fine ero sfinito come un giovane sposo al terzo giorno del viaggio di nozze, ero tutto piedi, ma ero felice, in pace con me stesso, potevo anche dirmi le parolacce e bercì su. Poi, giro di Pisa, e ricognizione alle sinopie: una goduria. Bello specialmente il venditore di brigidini davanti alla porta del Battistero, che strillava la sua merce butirrosa. Dio li maledica. Mi hanno assicurato che è autorizzato, un solo venditore di cibi alla volta può stare sul sagrato: i modi che costui poi tiene per attirare l'attenzione non riguardano le autorità, che il giesù le sprofondi.

A Pisa vorrei segnalar loro anche il Museo di San Matteo; una raccolta splendida di sculture pisane - dalle quali ho potuto imparare quale enorme scultore fosse Giovanni Pisano - ed una, meno selezionata, di pitture, con molto ciarpame accanto a cose mirabili (tra l'altro, un Magnasco).Da Pisa io volevo raggiungere Volterra. Avrete già ricevuto una mia postcard da Volterra, per cui non posso sperare di indurvi in una condizione di artificiosa suspense. Posso tuttavia assicurarvi che andare a Volterra non è facile per chi non abbia macchina sua propria. Domenica doveva essere il giorno dell'involterranamento. Il dì innanzi, a Pisa, recatomi a verificare gli orari de' treni e de' autobusse. Mi annotai diligentemente le partenze dei pulman, per quel che credevo, ma in realtà trascrissi l'ora degli arrivi. Aggiungasi che quella mattina pioveva. Aggiungasi che nel mio inefficiente ostello lucchese (Ilaria) venni sveglato in ritardo. Raggiungere Volterra non aisé: a nuoto non ci si può andare, per carenza di riviere; il treno si arresta ai piedi del monte che si incorona della irta civitas estrusca, onde fa d'uopo che al treno tenga dietro un autobus locale. Rari gli autobus che da Pisa menano a Volterra, perché pare che lassù ci vadano solo i piazzisti di dentifrici, missionari mormoni, e artigiani ansiosi di ispecializrsi nella lavorazione dell'alabastro. Arrivai a Pisa (da Lucca) con l'idea di trovare verso le nove un autobus per Volterra; l'autobus c'era, ma arrivava da Volterra, mica ci andava. Per cui, treno. Sètadir una littorina (una carrozza unica) che alle due sculetta da Pisa, ferma a tutti i pali che incontra, è praticamente impossibile strapparla dai cessi in cui si imbatte, e alle quattro e mezzo arriva a Saline di Volterra: luogo aspro, *affollato di meridionali con palesi insegne di lutto recente.* Da Saline un autobus mena a Volterra.

A Volterra si mangia male: posso segnalarvi la trattoria le Grotte come la pessima tra quante ne conobbi nella mia esistenza. La loro idea di una bistecca è come segue: un bue alcolizzato viene passato con ferro da stiro; vien spinto davanti alla bocca del perplesso cliente; costui si affida al locale psichiatra, e il bue, appena rosicato, va in chiesa a pregare Santa Rita, la santa degli impossibili. Lo stesso bue viene servito parecchie sere, per cui alla fine comincia a pronunciare la "c" come un "h" aspirata. Nei casi migliori (Fanfani, tecnici dell'Eni) il bue viene cosparso di origano: talora è rincalcato di margarina.

A Volterra c'è una decorosa piazza dei priori. In parte falsa in parte dell'epoca: la parte dell'epoca è la birra che ti servono localmente. C'è una pinacoteca, con custode che sembra un senatore che s'è ritirato in campagna per completare il commento a Filone Giuda per cui non ho osato dargli la mancia, finché ho capito che nel borgo etrusco anche i bidelli hanno scarpe, cravatte, mutande con effetti prospettici. A Volterra c'è il museo etrusco con cose estremamente interessanti: tra cui gli sposi che vi ho inviato, e che è una cosetta piccola, ma, credo, semplicemente il capolavoro della scultura etrsuca. Ci sono anche Le balze, cioè le erosioni periferiche, in cui sta sprofondando poco a poco il residuo patrimonio etrusco di Volterra.

Ahimè: da Volterra mi ha *strappato la mano incensosa,* prelatizia, della bidonville della cristianità. Ora sono a Roma, borgo tardoestrusco, sito alla periferia di Volterra. Più a Sud, in direzione di Albalonga e di Velletri.Vi bascia le mani inanellate il sioscrofa.

Un raffinato che irrise il gioco dello scrivere

Adelphi e Manganelli, ovvero storia di un matrimonio che ha superato il settimo anno. E che continua felicemente. La casa editrice milanese, infatti, che dall'85 sta ristampando molta dell'opera dello scrittore scomparso nel '90, ha mandato in libreria in questi giorni la versione aggiornata del *Nuovo commento* (già pubblicato nel '69 da Einaudi). Si tratta dell'ottavo testo uscito presso Adelphi dopo *La letteratura come menzogna* (1985, già Feltrinelli '64), *Hilarotragoedia* (1987, Feltrinelli '64), *Encomio del tiranno* (1990), *Lunario dell'orfano sannita,* (1991, già uscito da Einaudi nel '73) *La palude definitiva* (1991), *Il presepio, Esperimento con l'India,* (1992). Mentre prossimamente saranno pubblicati, una raccolta di racconti inediti e una raccolta di scritti sul leggere, lo scrivere e sul recensire già apparsi su periodici e ora riuniti per la prima volta in volume. Si tratta di articoli usciti su quotidiani e settimanali cui Manganelli, collaborava: dalla Stampa, al Corriere, il Giorno, Il Messaggero, L'Espresso, Il Mondo, L'Europeo, Epoca.

Nato nel '22 a Milano, laureato in Scienze Politiche a Pavia, dopo aver insegnato qualche anno nelle scuole medie superiori e all'università di Roma come assistente di letteratura inglese, (se ne andrà nel '71), Manganelli partecipò agli incontri del gruppo '63, diventandone uno degli esponenti più importanti per le scelte stilistiche di sperimentazione della lingua soprattutto (restando invece appartato dal punto di vista ideologico, non partecipe alle attività di una certa sinistra militante rispetto ad altri suoi «compagni» di gruppo). Così sin dalla sua prima opera, *Hilarotragoedia,* le sue fantastiche costruzioni di parole, allontanandosi dalle forme e dalle strutture tradizionali della narrativa, collocano i suoi testi in un territorio linguistico «irreale». Non c'è racconto, non ci sono personaggi, *l'universo dove lo scrittore ci conduce è quello dove* vero e falso sono intercambiabili, dove prevale un «non senso» che ha spesso i risvolti umoristici derivati dal paradosso. Una scrittura barocca, «vertiginosa», difficilissima anche. Tant'è, miracolosamente, stranamente Manganelli è uno dei nostri autori più tradotti. In Germania, ad esempio, è pubblicato altrettanto che Pasolini e Moravia. E lo adorano i francesi. Da noi, Manganelli, sconta forse, presso il grande pubblico, l'eccessiva raffinatezza. E il suo non credere, in fondo, al «gioco della letteratura».

□ *A F*

«Vite di riserva» di Sandro Onofri, viaggio tra gli indiani d'America

Una danza del sole intorno alla tomba vera di Toro Seduto

BRUNO GAMBAROTTA

Vite di riserva è, all'apparenza, un libro destinato allo scaffale della «travelling literature», il racconto di viaggio, che sta conoscendo un suo rinascimento premiato dai lettori, basti citare il culto che circonda Bruce Chatvin. Ma il libro di Onofri è in realtà molto di più. Procediamo con ordine. Il racconto di viaggio: *Sandro Onofri viaggia negli* States, dallo Stato di Washington, posto all'estremità nord-orientale della Confederazione, all'Arizona, passando per il South Dakota, alla ricerca degli Indiani delle Riserve. Com'è giusto, la soggettività del narratore balza in primo piano fin dalle prime pagine, poiché il racconto è incorniciato da due incidenti tecnici occorsi alle auto prese a nolo. All'inizio si ferma il motore e Onofri è costretto a sostare per un intero pomeriggio in compagnia di una famiglia di mormoni con il capofamiglia che l'inonda di chiacchiere, maledicendo l'universo mondo. «Io invece, l'unica maledizione che mi sentivo di lanciare era contro il noleggiatore di Spokane. Era colpa sua se mi sentivo imprigionato in quella calma fatta di rancore e di odio sacro. Mentre pensavo una volta di più che a me piacciono gli inferni rumorosi, dove qualsiasi miserabile verità non riesce a vivere da sola, e deve fare i conti con altre mille». L'incidente alla fine del libro è ancora più significativo. Siamo in Arizona, in un villaggio abitato da Indiani Hopi e il *nostro viaggiatore, che abbiamo* scoperto essere in compagnia della moglie Marina, per sbadataggine chiude il baule dell'auto dopo avervi depositato una valigia che a sua volta contiene le chiavi dell'auto e nessuno gli dà una mano per aiutarlo a risolvere il suo problema. Non vogliono saperne di collaborare con un bianco. Niente come un incidente aiuta a comprendere un paese. Ancora una volta compare qui quello che è uno dei *leit-motiven del libro* e che potremmo chiamare il paradosso dell'antropologo: Onofri è costretto quasi suo malgrado ad ammirare quegli Indiani che gli si negano, che rispondono bruscamente alle sue domande e alle sue offerte di amicizia. Gli altri, i collaborativi, pur indispensabili per fare da ponte, sono i meno rappresentativi.

Del grande libro di viaggio, *Vite di riserva* ha i paesaggi, gli odori, i sapori, i rumori, la fisicità dell'esperienza. Onofri ha scelto di viaggiare nell'altra America, in quell'«America amara» dell'ingiustamente dimenticato Emilio Cecchi. Al centro di tutto, la contraddi*zione che vive il popolo in*diano fra una tradizione che si va perdendo di una spiritualità in sintonia con la natura e le condizioni di vita precarie, marginali, miserrime. «Ho visto tanti di loro mangiare abitualmente nei bar, riempirsi di panini riscaldati nei forni a microonde e di Coca Cola, in un'atmosfera impura di allegria tribale e insieme di precarietà, come degli sfollati. E non c'è mai nulla di gratificante, o di riposante, che appaia a ripagare di tanta delusione. È una disperazione continua, un ringhio rabbioso e monotono, senza interruzioni».

Vite di riserva non è solo il resoconto di un viaggio, dicevamo. Ci sono, incastonate qua e là, alcune storie di vite esemplari, di straordinaria efficacia e nettezza, storie di ingiustizie, di sopraffazioni, di violenze, di segregazioni, di ottusità burocratiche; e c'è la rievocazione appassionata e partecipe della rivolta del 1973 a Wounded Knee, lo stesso luogo dove avvenne lo sterminio del 1890. Dapprima gli Indiani vennero confinati nelle Riserve; poi i bianchi si accorsero che il territorio delle Riserve era ricco di miniere e di giacimenti di uranio e da quel momento la vita degli indiani è diventata un inferno. Sono spinti in tutti i modi ad emigrare, a sperdersi nelle grandi città, ad assimilarsi sia pure ai gradini più bassi della scala sociale. Quelli che si ostinano a rimanere, vivono in bilico fra lavori marginali, come la fabbricazione e la *vendita di collanine e ciar*pame vario per turisti, e la conservazione sotterranea e clandestina (perché vietata dalla legge) della tradizione del loro popolo. Per esempio la tomba di Sitting Bull, Toro Seduto, quella visitata e fotografata da torme di turisti, non è quella vera. Quella vera è nascosta, è in un luogo segreto, è «una montagnola di terra e una semplice lapide, povera come la tomba di un re arcaico». Nei pressi della tomba vera si svolge una «sundance», una danza del sole, che una legge del '75 proibisce e a cui Onofri è stato ammesso grazie alle sue amicizie. Le pagine in cui racconta la sua iniziazione, la *preparazione e l'esecuzio*ne della danza sono tra le più belle del libro, perché non idealizzano mai l'avvenimento e restano ancorate costantemente al dato reale, al fatto che la riproposta del rito è per forza di cose e nonostante tutta la buona volontà, misera e approssimativa rispetto al modello del passato anche se non per questo meno emozionante.

Nonostante il privilegio a cui è stato ammesso e la confidenza che si è conquistata sul campo, Sandro Onofri non dimentica mai di essere un italiano bianco che ritornerà a casa e non potrà fare nulla per loro se non testimoniare la sua so*lidarietà. Dal suo racconto* ispirato e partecipe si ricava che il destino degli Indiani d'America è ineludibile: la loro economia tribale, il loro senso della famiglia allargata, li rendono totalmente inadatti a vivere nella società americana che richiede aggressività individualistica e spinto imprenditonale. La scelta è tra soccombere come popolo o cancellare le proprie specificità come singoli individui. In ogni caso, una tragedia.

«Machi» e «codinari»: tutti figli delle videomode

Il pugile Tullio Esposito non salirà sul ring perché non ha rinunciato alla sua capigliatura Una piccola rivolta contro la «decenza» in nome di Fiorello

FULVIO ABBATE

Bravo Tullio Esposito, pugile sedicenne napoletano, che ha rinunciato a salire sul ring dei campionati europei, pur di non tagliarsi il codino che il suo allenatore invece voleva sparisse «per motivi di immagine». Insomma, a Salerno, dove il 18 di questo mese si svolgeranno gli incontri, Tullio Esposito non ci andrà. Ha rinunciato alla Nazionale. Non vuole più essere azzurro. Ha già deciso. Badate bene, Tullio è forte, oltre che dei suoi pugni, della solidarietà degli amici del muretto davanti allo stadio San Paolo. Quindi non ha in*tenzione di cedere. Il codino* se lo vuole tenere così quel che costi. Anche rinunciando all'azzurro. Questo di Tullio Esposito è bell'esempio di resistenza. E come tale, merita anche l'adesione senza riserve di chi, come noi, si riconosce nelle forze di progresso. Dimenticavamo, Tullio Esposito è detto anche «Fiorello». Ovviamente per il codino, portato anche e soprattutto dal divulgatore nostrano del karaoke. E qui la nostra adesione incondizionata, se non avessimo appreso il realismo della tolleranza, potrebbe anche incrinarsi. Ora, il problema non è decidere chi dei due abbia ragione. Se l'«immagine» che va a genio al mister oppure quella che Tullio Esposito s'è scelto andando apresso al presentatore-cantante-intrattenitore Fiorello che canta «La nebbia agli irti colli...». Nelle meccaniche emulative della moda c'è sempre una componente di coazione a ripetere; lo sappiamo. E forse nulla è più coattivo del karaoke. Ciò che un tempo si *cantava in pullman durante* le gite osservando il paesaggio, adesso lo si fa davanti a uno schermo. Comunque, bravo o non bravo, fesso o non fesso, karaoke o non karaoke, Fiorello incarna comunque una figura paradigmatica del condominio televisivo di questi anni: la deriva spettacolare, nella sua forma più moderata, scanzonata, come dire, socialdemocratica; quella deriva che portava i personaggi di Conrad oltre la linea d'ombra, oggi conduce gli stessi al «Gioco delle coppie» e poi in una discoteca di Ibiza. O più modestamente a Rimini, a Riccione, a Gabicce Mare, dove senza codino non ti danno neppure un bicchiere d'acqua. L'episodio accaduto a Esposito ci dice quindi qualcosa, è rivelatore di una realtà, anzi di due: nel presente di un'Italia non ancora multirazziale, due realtà culturali si fronteggiano *e sono entrambe vir*tuali, paradossalmente inconciliabili, (forse soltanto il più disinvolto capitalismo laico potrà conciliarle). Uccidendo l'una in favore dell'altra, come peraltro ha già fatto. Basti pensare che molte immagini pubblicitarie sono sfuocate o anagrammate affinchè non sia più chiara la natura del sesso cui fanno riferimento. Da una parte sopravvive la convinzione piccolo borghese che esista una nozione di «decenza», sostenuta da chi rimpiange la scomparsa del cappello ucciso dalla motorizzazione di massa e resta smarrito di fronte ai segno metonimicamente ambigui della comunicazione pubblicitaria. Dall'altra, *altrettanto piccolo* borghese, quella che ha trovato nel codino il proprio in hoc signo vinces per traghettarsi nella terra dell'appagamento sociale. Di Ibiza, o delle altre capitali mondiali del divertimento, forse abbiamo un'idea vaga, ma sappiamo invece per certo che in Riviera la maggior parte dei ragazzi, e penso ai sedicenni come Esposito, portano il cerchietto in testa, sembra che vogliano somigliare più a Nastassja Kinski che non a Silvester Stallone. Chi si scandalizza sovente è lo stesso *che non può dormire la notte* perchè sotto casa sua s'è trasferita una colonia di viados. Portandosi dietro un pubblico incessante, file d'auto che continuano anche oltre l'orizzonte. Dovrebbero averlo capito che essi incarnano l'ideale e concorrenziale paradigma delle pulsioni del presente. Certo, nella storia di Tullio Esposito tutto questo non c'entra, c'è invece di mezzo il pugilato, sport virile per eccellenza, ma noi immaginiamo che negli anni a *venire, anche i travestiti ri*chiederanno d'essere ammessi nella Federbox. E sarà giusto tesserarli. Se molti temono il fatto che i ragazzi non somigliano più agli uomini degli anni del loro servizio militare, allora possiamo rassicurarli: no, non ci somigliano più, cosa siano non è ancora chiaro, e non potranno essere le encicliche a far più luce in questo senso. For*se sono mutanti, certo, l'e*spressione è un po' ovvia, ma non c'è altro da dire quando non si ha chiaro qualcosa. Anche l'«immagine» non è più chiara. Fanno testo i videoclip che trasmigrano interi popoli di sedicenni da un continente televisivo all'altro. Quei videoclip, perfino quando raccontano una scenario da prima comunione lo fanno in uno scenario di maschere. Non lo sappiamo se di questo passo le palestre di pugilato saranno costrette a *chiudere. Dimenticavamo, in* questi stessi giorni, a Mosca è stata tolta la guardia d'onore al Mausoleo di Lenin. Quello fra poco lo chiuderanno davvero. E noi qui a parlare di Fiorello.